

Il piano dell'Europa vale 1,5 miliardi

«Sulla Garanzia Giovani ci giochiamo il futuro»

Colli-Lanzi (Gi Group): «È una grande opportunità per superare i vecchi ammortizzatori e puntare sulle politiche attive»

ATTILIO BARBIERI

È partito il conto alla rovescia per il piano europeo Garanzia Giovani il cui obiettivo è quello di offrire una opportunità di lavoro agli under 24 entro 4 mesi dal momento in cui terminano il periodo di studi. Non si tratta del mitico posto fisso. Quello, per lo meno nelle ambasciate di una crisi dura ma passare, rimarrà un miraggio probabilmente a lungo. L'Europa impone ai Ventotto però di offrire un'opportunità di inserimento nel mondo del lavoro. Magari sotto forma di contratto a termine o di stage retribuito. L'importante è che i giovani non finiscano nel limbo degli inattivi. Sul tema si è svolto a Roma un convegno organizzato da Gi Group Academy, il pensatoio della prima agenzia a capitale interamente italiano. Facciamo il punto con Stefano Colli Lanzi, amministratore delegato di Gi Group.

Secondo lei la Garanzia Giovani può essere decisiva per far ripartire il mercato?

«Il paese si trova di fronte a una situazione occupazionale drammatica e una sfida decisiva è oggi costituita dalle politiche attive del lavoro. Se attuate correttamente le politiche attive possono migliorare, anche nel breve periodo, l'incontro tra domanda ed offerta, riducendo così lo spreco dei rari posti disponibili».

Questo nel breve. E nel lungo termine?

«Nel medio-lungo periodo possono costruire condizioni infrastrutturali e professionali durature, capaci di migliorare in modo stabile il funzionamento dell'intero mercato del lavoro».

Ma secondo lei il passaggio dai vecchi ammortizzatori sociali alle politiche attive è possibile? E a quale prezzo?

«Si tratta di un passaggio particolarmente arduo in un Paese sprofondato nell'abitudine all'utilizzo di strumenti di tipo assistenzialistico e fortemente imbevuto delle logiche culturali incarnate dalle politiche passive, che, purtroppo, appaiono molto più facili da applicare a chiunque e godono di un appeal elettorale più immediato. Ma, alla prova dei fatti, esse risultano inadeguate all'attuale contesto, per alcune ragioni evidenti».

Quali?

«Innanzitutto non ci sono più risorse per finanziare le politiche passive che comunque non sono in grado di risolvere il problema occupazionale alla radice; affrontano il sintomo e in parte lo curano, ma non risolvono la causa...».

Fin qui siamo tutti d'accordo...

«Sì ma c'è anche un altro aspetto da non trascurare: le politiche passive tendono a creare una cultura diametralmente opposta a quella che servirebbe oggi al Paese. Solamente una rinnovata educazione all'impegno e alla responsabilità dei singoli potrà rimettere in circolo preziose energie e tutte le competenze disponibili per creare un mercato del lavoro più equo e capace di sostenere la crescita».

Ma lei cosa intende precisamente per politiche attive?

«Tutte quelle azioni come l'orientamento, il *counseling*, il *coaching*, la formazione, l'intermediazione, il supporto alla ricollocazione o all'inserimento lavorativo, assieme a incentivi e sgravi fiscali per le assunzioni. Tutte attività che facilitano la riattivazione delle persone nel percorso verso un lavoro e il cui denominatore comune è rappresentato dallo scopo finale: il placement».

E in questo che ruolo può avere la Garanzia Giovani?

«Ciò a cui tende il progetto europeo della Youth Guarantee coincide esattamente con l'obiettivo tipico di una politica attiva: mettere le persone, i giovani in questo caso, nelle condizioni di trovare velocemente un lavoro. Utilizzare nel migliore dei modi questa occasione offerta dall'Europa costituisce davvero una preziosa opportunità, non solo per ridurre il nostro imbarazzante tasso di disoccupazione giovanile, ma anche per dare finalmente inizio allo sviluppo delle politiche attive nel nostro Paese».

Dunque vale la pena di puntare su questo progetto?

«La Garanzia Giovani rende ben chiaro che per mettere i giovani nelle condizioni di trovare rapidamente un posto di lavoro la strada maestra non è quella di dare loro dei soldi, in una logica assistenzialistica, ma piuttosto di aiutarli nell'individuare percorsi formativi e occupazionali precisi. I fondi stanziati dall'Europa per i nostri giovani con questo scopo consentono di dare il via all'occasione - davvero epocale - di mettere in moto questo processo virtuoso. Sprenderla sarebbe un autogol e potremmo compromettere, forse definitivamente, il passaggio dalle politiche passive alle politiche attive».

Mase queste sono le premesse lei come declinerebbe la Youth Guarantee?

«Affinché un servizio possa definirsi politica attiva rivolta alla persona occorre che

il modo di procedere vada ben oltre la normale attività di selezione a imbuto, dove l'operatore prescelto dall'azienda identifica il candidato con le competenze richieste».

Se non è questo di cosa si tratta?

«Il fondamento dei servizi per le politiche attive sta nel prendersi cura della persona. E questo può accadere solo attraverso un metodo che potremmo definire a imbuto rovesciato, strutturato in diverse fasi: presa in carico del disoccupato o del giovane in cerca della prima occupazione, bilancio delle competenze per valutarne la compatibilità con i profili richiesti sul mercato; valutazione della necessità di un percorso di riqualificazione; affiancamento della singola persona con attività di *counseling*, *coaching*, *networking*, *scouting* e promozione diretta alle imprese».

E allora come andrebbe declinata da Garanzia Giovani?

«Tre sono le caratteristiche dalle quali non può prescindere. La prima è il raggiungimento del risultato, che coincide con il *placement*. La seconda riguarda gli operatori con l'accreditamento dei soggetti idonei a operare nei percorsi di accompagnamento alla persona. Non è necessario stabilire a priori se il compagno di viaggio debba essere un centro per l'impiego o una agenzia per il lavoro, un'università, la scuola o un qualunque altro soggetto: ciò che diventa decisivo sono le competenze che dovrà poter mettere in campo. Proprio per questo è necessario un processo di accreditamento e il monitoraggio dei risultati. Terza caratteristica riguarda la modalità di finanziamento: deve essere finanziata la domanda, e non l'offerta».

In che modo?

«Attraverso voucher erogati direttamente alle persone, con cui queste possano remunerare direttamente l'operatore per lo più a risultato raggiunto».

Un po' come avviene in Lombardia?

«Sì. Al centro dev'esserci la persona e non l'operatore che eroga il servizio. Passare a questa modalità di finanziamento, basata su voucher erogati alla persona che è pagabili all'operatore privato solo al raggiungimento del risultato avrebbe effetti virtuosi sul sistema».

Ma la guida dell'intero progetto a chi dovrebbe essere affidata? Il governo Letta vorrebbe rafforzare i centri pubblici...

«Il piano scritto dal governo sulla base della raccomandazione formulata dall'Unione europea, si limita per ora a indicare le azioni principali che si intendono realizzare. Ma consente una applicazione differenziata da una Regione all'altra. Ed è un bene che la Youth Guarantee possa essere in ultima istanza decisa ed erogata dalle Regioni».

Sì, ma lei cosa consiglierebbe?

«Definito uno schema-base di riferimento, ogni Regione potrebbe poi concordare eventuali deroghe necessarie per l'attuazione del piano a livello locale».

Dunque a suo parere non serve l'Agenzia nazionale sul modello tedesco?

«Un'entità come la Bundesagentur capace di coordinare politiche attive e passive potrebbe essere utile. Ma è preferibile che l'autonomia riconosciuta dalla Costituzione alle Regioni vada attuata all'interno di un perimetro condiviso a livello nazionale».

Se capisco bene lei è contrario ad assegnare in via esclusiva l'attuazione della Garanzia Giovani a un soggetto unico, per di più di diritto pubblico?

«L'approccio di chi pensa di privilegiare i centri pubblici per l'impiego è miope. Le

risorse disponibili, ingenti ma limitate, devono servire ad attivare tutte le competenze private e pubbliche presenti sul mercato e pure a svilupparne di nuove, mettendole a sistema e puntando a valorizzarne i relativi punti di forza per raggiungere i risultati sperati».

Ma se tutti fanno tutto non c'è il rischio di sovrapporsi?

«Accoglienza e *profiling* possono essere affidati ai centri per l'impiego, magari coadiuvati da un portale online che permetta una fruizione dei servizi su scala nazionale, per evitare di dover investire sulla moltiplicazione degli sportelli in tutto il territorio».



■ *L'approccio di chi pensa di privilegiare i centri pubblici per l'impiego è miope. Le risorse disponibili, ingenti ma limitate, devono servire per mobilitare tutte le competenze, private e pubbliche, presenti sul mercato e a svilupparne di nuove. E comunque non dimentichiamo mai che al centro del processo destinato a trovare un lavoro a quanti non ce l'hanno dev'esserci la persona e non gli operatori che erogano il servizio*

STEFANO COLLI-IANZI

